


Franco Giustolisi

L'Armadio della vergogna

*Prefazione di Gian Carlo Caselli
e di Giovanni Maria Flick*

 Nutrimenti

Ai miei nipoti Francesco, Lucio e Claudio

Le figlie Livia e Laura Giustolisi
dedicano questa nuova edizione
alla memoria di Franco,
e alla piccola Matilde
che si è aggiunta alla famiglia

© 2004, 2019 Nutrimenti srl

Prima edizione ottobre 2019

www.nutrimenti.net

via Marco Aurelio, 44 – 00184 Roma

In copertina: giugno 1944, bambini di Sant'Anna di Stazzema festeggiano con un girotondo la fine della scuola. Neanche due mesi dopo, tutti i bambini ritratti nella foto sono stati uccisi nella strage del 12 agosto.

ISBN 978-88-6594-692-3

ISBN 978-88-95842-91-2 (ePub)

ISBN 978-88-6594-019-8 (MobiPocket)

Indice

| | |
|--|----|
| Fare memoria <i>di Gian Carlo Caselli</i> | 9 |
| Resistenza e Costituzione <i>di Giovanni Maria Flick</i> | 13 |
| Prefazione all'edizione 2011 | 23 |
| L'impunità continua | 33 |
| Questo libro <i>di Pier Vittorio Buffa</i> | 37 |
| Introduzione | 39 |
| Evelina | 45 |
| Lo zoccolo | 46 |
| “Così imparano” | 48 |
| Le sigarette | 49 |
| Venti giorni | 50 |
| I sogni | 51 |
| Prima parte | |
| La grande ingiustizia | 57 |
| Duemiladuecentosettantaquattro fascicoli | 61 |
| L'Armadio si apre | 75 |
| Meglio non processare | 81 |
| I due ministri | 91 |
| L'elenco sparito | 99 |

| | |
|----------------------------|-----|
| Insabbiare | 103 |
| La Camera approva | 113 |
| Il registro degli orrori | 123 |
| Seconda parte | |
| La divisione assassina | 139 |
| La scia di sangue | 169 |
| Oggetto: crimini di guerra | 273 |
| Fuori dall'Armadio | 295 |
| La sentenza Engel | 311 |
| Le stragi dei militari | 323 |
| Le donne | 365 |
| Indice dei nomi | 369 |

Fare memoria
di Gian Carlo Caselli

Come nasce la Costituzione? C'era una volta un signore che amava indossare, soprattutto far indossare agli altri, una divisa di solito confezionata in orbace nero. Questo signore ogni tanto si affacciava a un balcone, o si esibiva nella trebbiatura del grano, ogni volta gonfiava i muscoli, induriva le mascelle. Voleva comandare tutto da solo, di fatto comandava tutto da solo.

La dittatura di questo signore è durata una ventina d'anni. Alla fine ha portato alla rovinosa tragedia della Seconda guerra mondiale e alla devastazione dell'Italia.

Viviamo una stagione di revisionismo (se non di negazionismo) delle nefandezze del fascismo. C'è chi minimizza o addirittura nega i crimini orrendi, le migliaia di vittime del nazifascismo in Italia. È utile pertanto fare memoria al riguardo. Dove fare memoria significa capire cos'è stato il fascismo: non una dittatura 'soft', ma vile, violenta, sanguinaria, spietata: dalla violenza squadrista (fra il 1920 e il 1925, 3000 morti) alle vittime dell'Ovra (la spietata polizia fascista); dal tribunale speciale (quasi 28.000 anni di carcere, con 38 condanne a morte, 31 eseguite) alle 12.000 persone costrette al confino; poi la persecuzione degli ebrei, le infami leggi razziali, e alla fine l'alleanza coi nazisti, ai tempi della Repubblica di Salò. Con lo strascico perverso e insanguinato delle stragi: Stazzema, Fivizzano,

Marzabotto... e altre orribili rappresaglie nazifasciste in molte regioni d'Italia.

Proprio di queste rappresaglie criminali che hanno stuprato la nostra terra parla *L'Armadio della vergogna* di Franco Giustolisi. Un libro splendido nella sua terrificante mestizia, che ci aiuta appunto a fare memoria, rievocando le atrocità delle stragi nazifasciste con un racconto storicamente preciso quanto agghiacciante.

Fare memoria, non chiudere gli occhi sulle terribili cose che hanno segnato il regime e il periodo bellico, significa capire cosa è stata la Resistenza in termini di riscatto di dignità e di orgoglio nazionale. Significa capire la conquista di libertà e democrazia che la Resistenza ha realizzato, creando le condizioni per tradurre tale conquista nei principi e valori della Costituzione repubblicana.

Nello stesso tempo il libro di Franco Giustolisi offre una testimonianza preziosa di quanto sia stata lunga e impervia la strada che il nostro paese ha dovuto percorrere perché i valori della Costituzione – scritti nella Carta – si inverassero anche nella pratica effettiva.

Il passaggio dal fascismo alla democrazia per alcuni aspetti avvenne all'insegna della continuità. Nel settore giustizia, in particolare, pochi segnali normativi e politici di novità. Subito frustrati dalla mancanza di qualsivoglia rinnovamento *personale*. Basti pensare che raggiunsero la presidenza della Corte di cassazione e quella della Corte costituzionale l'ex procuratore generale della Repubblica di Salò e l'ex presidente del Tribunale della razza!

Superfluo dire che furono quelli gli anni dell'impunità per i gerarchi fascisti più compromessi, dei 'processi alla Resistenza', dell'*invenzione* da parte della Cassazione della categoria delle norme costituzionali *programmatiche* (non suscettibili, cioè, di applicazione diretta, ma costituenti semplici programmi per il legislatore ordinario), del trionfo del testo unico di pubblica sicurezza come strumento di *governo* delle lotte sociali, ecc. Era l'epoca in cui il procuratore generale della Cassazione definiva gli

infortuni sul lavoro "una fatalità"; gran parte della magistratura siciliana era attestata sulla tesi che "la mafia non esiste"; la Procura della Repubblica di Roma era *allegramente* (e non per caso) chiamata 'porto delle nebbie'; e un procuratore generale piduista non disdegnava di rilasciare *affidavit* per il suo amico Sindona.

Fu anche l'epoca dell'*Armadio della vergogna* di cui tratta il libro di Franco Giustolisi. L'armadio della Procura generale militare di Roma, collocato in un vano recondito, nascosto e poco frequentato, alla fine di un corridoio defilato, protetto con tanto di lucchetto, con le ante chiuse a chiave e rivolte verso il muro, nel quale – per quasi mezzo secolo – rimasero chiusi 695 fascicoli riguardanti gli eccidi commessi tra il 1943 e il 1945, dal Sud al Nord d'Italia, da nazisti e fascisti, SS e repubblicani di Salò (fascicoli sui quali solerti procuratori generali militari – di stretta osservanza governativa – avevano fatto apporre un timbro recante la sconosciuta dicitura "archiviazione provvisoria"). Una prova, fra le altre, della commistione tra magistratura e luoghi del potere politico a lungo protrattasi anche dopo la Liberazione.

Ovviamente non fu tutto così e moltissimi giudici e pubblici ministeri seppero agire con indipendenza e imparzialità, ma in termini di immagine e di linee di tendenza tale commistione condizionò profondamente la magistratura, rendendola – per usare parole di Luigi Ferrajoli – "un corpo burocratico chiuso, cementato da una rigida ideologia di ceto: un 'corpo separato' dello Stato... collocato culturalmente, ideologicamente e socialmente nell'orbita del potere, che veniva avvertito come ostile dalle classi sociali subalterne e avvertiva esso stesso queste medesime classi come ostili".

Solo in seguito, e con fatica, la magistratura (quanto meno la sua gran parte) cercò di affrancarsi da una politicizzazione dete-riore e intraprese una lunga marcia verso una reale indipendenza, sostitutiva della tradizionale falsa neutralità.

In questo contesto si inserisce, a opera del procuratore militare Antonino Intelisano, che si stava occupando del processo Priebke, il ‘ritrovamento’ dell’armadio nascosto per quasi mezzo secolo con i suoi 695 fascicoli (spesso con tanto di prove sicure) sulle stragi del 1943-45.

Armadio del cui contenuto Franco Giustolisi si è occupato con passione e coraggio: dapprima con alcune incisive inchieste e poi con il libro felicemente (ancorché cupamente) intitolato *L’Armadio della vergogna*. Libro che qui si ripropone.

Ancora una volta per non dimenticare. In una stagione caratterizzata da uno stillicidio quotidiano di manifestazioni di odio e intolleranza che porta a ricordare le parole dello storico Gaetano Mosca, secondo cui *“quando si permette uno strappo alla giustizia e alla legalità, non è possibile prevedere dove lo strappo andrà a fermarsi e può eziandio accadere che esso si allarghi tanto da ridurre a brandelli tutto il senso morale di un popolo civile”*. Un ammonimento prezioso, cui la lettura del libro di Giustolisi si ricollega come un possibile antidoto.

(2019)

Per due volte mi è stato chiesto, dai sindaci di Sant’Anna di Stazema, di pronunciare l’orazione del 25 aprile, per l’anniversario della Liberazione. Nel 2004 dal sindaco Lorenzoni; nel 2015 dal sindaco Verona. A Sant’Anna non si può parlare della Liberazione del 1945 senza prima inchinarsi sulle donne e i bambini martiri della strage nazifascista del 12 agosto 1944. Non solo un Ricordo; ma un Dolore, una Memoria, un Insegnamento, Testimonianze che lasciano sgomenti e dalle quali non ci si può più separare. L’intera vita di Enrico Pieri, bambino miracolosamente superstite ma reso orfano e solo al mondo, per l’eccidio dei genitori, delle sorelle, dei nonni e degli zii, è ‘pietra d’inciampo’ per i distratti e gli stolti, punto di riferimento per le generazioni successive desiderose di sapere e di comprendere.

La prima volta, nel 2004, era appena stato pubblicato *L’Armadio della vergogna* di Franco Giustolisi, sull’incredibile storia dell’occultamento delle stragi e dei processi. In copertina i bambini di Sant’Anna sono fotografati in festoso girotondo per la fine dell’anno scolastico, nel giugno 1944. Meno di due mesi dopo saranno tutti uccisi nella strage degli innocenti, e anche a loro la giustizia sarà negata per decenni, con il tentativo di occultare le carte nell’Armadio. Appena cinque giorni prima di quel 25 aprile 2004, nel tribunale militare di La Spezia, si era aperto il processo

ai sopravvissuti responsabili della strage. Il libro era il punto d'arrivo di una battaglia che Giustolisi aveva condotto, sulle pagine dell'*Espresso*, fin dal 1994, dopo aver scoperto l'Armadio e aver lottato perché la giustizia riprendesse il suo corso, ancorché con esiti simbolici, emblematici; ma fondamentali. Sarebbe un errore gravissimo pensare che sia stata una battaglia inutile.

Franco l'ebbe vinta. Ma poi il suo libro, benché non vittima di occultamento e già ripubblicato una prima volta nel 2011, è scomparso anche lui, con le tirature meritevolmente esaurite e più di trecento copie ben esposte negli armadi aperti delle biblioteche italiane. Anzi, quasi sempre assenti dagli scaffali, perché continuamente richiesti in prestito, soprattutto dai giovani.

Tornai a Sant'Anna una seconda volta nel 2015. Franco era scomparso pochi mesi prima, il 10 novembre 2014, e nel suo nome era appena stato istituito il premio 'Giustizia e verità' sul giornalismo di inchiesta, per non interrompere il suo percorso di ricerca nella storia e nell'attualità dei luoghi segnati dagli eccidi nazisti che hanno insanguinato l'Italia durante l'occupazione e la Resistenza: da Marzabotto a Boves, Capistrello, Roccaraso...

Stazzema non ebbe bisogno di aspettare il libro per riconoscere in Franco Giustolisi un uomo giusto e coraggioso. E fin dal 2011 gli aveva conferito la cittadinanza onoraria per l'impegno civile e la passione con cui aveva denunciato i tanti eccidi rimasti a lungo impuniti, compreso quello di Sant'Anna: 695 fascicoli processuali rimasti per più di cinquant'anni nascosti in quell'armadio con le ante rivolte verso il muro, negli scantinati della Procura generale militare di Roma. In essi c'erano i nomi delle vittime e degli assassini, c'erano i luoghi e c'era dunque la possibilità concreta di ricercare la verità e sanzionare le responsabilità di quegli eccidi.

L'armadio venne scoperto 'per caso', ma soprattutto per tenacia, nel 1994, in occasione delle indagini per la vicenda delle Fosse Ardeatine. Quei fascicoli erano stati 'archiviati provvisoriamente' dal procuratore generale militare nel 1960, con un provvedimento

non previsto dall'ordinamento giuridico. Dopo la scoperta e la denuncia di Giustolisi, della vicenda si occuparono il Consiglio superiore della magistratura militare e anche una Commissione parlamentare istituita per legge nel 2003. Quest'ultima si concluse nel 2006 con due diverse relazioni sulle responsabilità dell'occultamento: quella di maggioranza esclude l'esistenza di una responsabilità politica per quella 'archiviazione', ipotizzata invece dalla relazione di minoranza (e prospettata anche dal Csm militare e dalla Commissione giustizia della Camera). La responsabilità politica, benché non siano emersi atti e disposizioni specifiche, sarebbe riconducibile alla "ragion di Stato": sia per il ruolo primario nel frattempo assunto dalla Germania postbellica in sede europea, sia per il timore di analoghe rivendicazioni e denunce, che l'Unione Sovietica e l'Albania avrebbero potuto rivolgere all'Italia per i crimini di guerra ascrivibili a soldati e ufficiali italiani.

I fascicoli 'riemersi' vennero smistati alle varie procure militari competenti (in particolare La Spezia, Roma, Torino e Verona) per l'istruzione dei relativi processi, nei limiti delle possibilità per il tempo trascorso dai fatti. A fronte di reati imprescrittibili, c'erano molte difficoltà oggettive: l'età dei responsabili, molti dei quali non più in vita; la raccolta delle prove; l'assenza di collaborazioni, e tanto più di estradizioni, da parte dell'autorità giudiziaria e del Ministero della Giustizia tedeschi. Vi furono indagini, dibattimenti e alcune condanne all'ergastolo; ma i risultati furono lontani dal numero degli eccidi.

La rilettura (e per molti, la lettura), grazie a questa nuova edizione, del libro di Franco è un'occasione preziosa per ricordare – in un momento particolarmente difficile e complesso nella vita del nostro paese dal punto di vista culturale, sociale, economico, istituzionale e politico – l'importanza e l'essenzialità del legame fra Resistenza, Liberazione e Costituzione.

Per questo mi sembrano ancora attuali (soprattutto oggi) le riflessioni che ebbi occasione di esprimere a Sant'Anna di Stazzema

quindici anni fa, il 25 aprile 2004. La *memoria* guarda al futuro attraverso l'esperienza (e la sofferenza) del passato. Ne abbiamo bisogno, in un presente che vede riaffiorare quotidianamente l'intolleranza, il rifiuto delle diversità, l'antisemitismo, la violenza xenofoba, il fanatismo religioso, la violazione dei diritti umani a cominciare da quello alla vita.

Si assiste, tuttavia, anche ad alcune contraddittorie tendenze. Da un lato sembra si vogliano moltiplicare le memorie; dall'altro sembra si vogliano sfumare le differenze e minimizzare, relativizzare torti e ragioni del passato: poiché, salvo i malvagi, ognuno credeva di agire nella ragione, non ci sarebbero differenze tra Resistenza e collaborazionismo, tra fascismo e antifascismo, tra parte giusta e parte sbagliata. Non è così. Anche se si possono capire almeno in parte le cause di queste tendenze, bisogna resistere, bisogna rileggere le parole dei costituenti, per non dimenticare mai che solo tenendo sempre vive le proprie radici sarà possibile riconoscere le ragioni degli altri e rispettare tutte le memorie. La nostra radice è la Costituzione che nasce dalla Resistenza e dal dialogo tra forze e ideologie diverse; esse nella lotta di liberazione trovarono il comune denominatore e riscattarono la dignità della patria.

Che ci sia stata, con il venir meno della passione e dello spirito costituente, un po' di retorica dell'antifascismo; che da parte di alcuni, soprattutto dopo la Liberazione, si siano commessi errori e abusi, si siano regolate vendette e questioni personali, si sia agito senza *pietas*, in alcune regioni al limite della guerra civile, è altra cosa che non va taciuta o negata (come si è fatto in passato, sbagliando). Ma da ciò non può derivare la sbrigativa equazione per la quale in guerra tutti si è vittime e tutti si è colpevoli; per cui, a stare dalla parte della ragione sarebbero sempre e soltanto i vincitori, perché tocca a loro 'scrivere' la storia. Allo stesso modo va rifiutata la pretesa, spesso avanzata in passato, di considerare la Resistenza come patrimonio esclusivo di una parte politica; o, al contrario, di liquidarla frettolosamente e semplicisticamente,

ma anche ignorando la storia e in assenza di decoro istituzionale, come un 'derby tra fascisti e comunisti'.

È quasi paradossale che proprio l'antifascismo, accusato di aver fatto abuso di enfasi retorica, si sia in fondo accontentato di poco per rivendicare le origini 'dure e pure' dell'Italia repubblicana: la celebrazione di qualche episodio edificante; poche condanne emblematiche e parziali (o addirittura sentenze di improcedibilità); la concessione di meritate medaglie al valor militare – il sacrificio di Salvo D'Acquisto, le Fosse Ardeatine, Marzabotto e tanti altri – e poi la sordina (e l'altrui impunità) su centinaia di episodi e migliaia di vittime civili, note solo alle comunità locali ed evocate sbrigativamente una volta l'anno, con la deposizione di una corona. Il Comune di Stazzema è medaglia d'oro al valor militare dal 1970: appena pochi anni prima, le prove dell'eccidio che gli valse quella medaglia erano state 'provvisoriamente archiviate' nell'Armadio della vergogna.

Vale altresì ancora (soprattutto) oggi quanto ebbi occasione di osservare a Sant'Anna quattro anni fa, il 25 aprile 2015. Di fronte all'indifferenza, alla convinzione diffusa circa l'inattualità degli ideali della guerra di liberazione dal nazifascismo, bisogna difendere, soprattutto nei giovani, la conoscenza della Resistenza e della Liberazione. Perché da lì proveniamo, dal Secondo Risorgimento. La democrazia e la libertà, che consideriamo giustamente naturali e scontate, nascono dal sacrificio di intere generazioni: "*L'abitudine alla libertà e alla democrazia*", per dirla con le parole del presidente Sergio Mattarella, "*rischia talvolta di inaridire il modo di guardare alle istituzioni democratiche, rifiutando di impegnarsi o anche soltanto di seguirne seriamente la vita*".

La memoria attraverso la storia e le testimonianze non basta a estinguere la sete di giustizia; senza giustizia, la memoria è monca. Coniugare memoria e giustizia è soprattutto un bisogno dell'uomo, ma è anche un modo, *il modo*, per comprendere la lezione della Resistenza e della Liberazione. Solo tenendo vive le

proprie radici sarà possibile riconoscere le ragioni degli altri e rispettare tutte le memorie.

Il rischio che si cancelli ogni traccia di memoria è sempre presente; l'esortazione e la vigilanza – come le ha praticate Franco – sono sempre opportune: da ogni rievocazione, tanto più da ogni ricostruzione storica, si può e si deve scavare oltre la retorica, oltre l'agiografia, oltre i miti. Resta sempre, intatta, la sostanza: il sangue, la sofferenza, la passione di quanti contribuirono al riscatto di un popolo sconfitto, alla rinascita e anzi allo sviluppo di istituzioni democratiche soffocate da vent'anni di dittatura fascista; la scelta definitiva per la forma repubblicana dello Stato; la faticosa, e proprio perciò ammirevole, redazione di una Carta fondamentale della nostra convivenza.

All'ingresso del campo di concentramento di Dachau c'è (oggi) una scritta importante: *“Chi dimentica il passato è condannato a ripeterlo”*. Ricordare il passato – i suoi successi, ma anche i suoi errori e i suoi orrori – vuol dire porre le premesse per un futuro diverso. Vivere con l'esperienza del passato vuol dire conoscere e prevedere i rischi a cui si può andare incontro nuovamente e cercare di evitarli.

Per questo sono grato – come amico e come cittadino di questo paese – a Franco Giustolisi, al suo coraggio, alla sua sincerità e al suo cattivo carattere, essenziale per parlare e per farsi ascoltare, come lui ha saputo fare fino al termine della sua lunga esistenza: ricordo bene il nostro ultimo incontro – nel 2014 al Senato, alla vigilia del 25 aprile – e la sua vigorosa presa di posizione in un acceso dibattito su *“Verità e giustizia”*.

Credo che questo libro – da divulgare; da leggere soprattutto nelle scuole; da ricordare e meditare – sia fondamentale perché si aprano le ante degli armadi della vergogna che ancora sono nascosti nelle cantine delle nostre istituzioni. E perché altri armadi non si riempiano con nuovi fascicoli, che ancora oggi continuano a prodursi quando l'omertà e la pavidità non sono capaci di impedire o almeno di denunciare i tradimenti del proprio

dovere e del giuramento di fedeltà alla Repubblica e di lealtà alla Costituzione.

Quella di Franco è stata una lezione fondamentale sulla Costituzione. Ha fatto capire in modo concreto come la Costituzione mira a evitare che il passato di cui vergognarsi si riproponga nel futuro; sconfigge la tentazione di vivere solo in un presente artefatto, negando il diritto e il dovere alla memoria: una sorta di morbo di Alzheimer sociale assai pericoloso; ma assai diffuso. Grazie Franco!

(2019)

L'Armadio della vergogna

Un gambero gigantesco che si è mosso e si muove alla sua maniera, camminando all'indietro. E così, da tempo, vado ripetendo che l'Armadio della vergogna è diventato la vergogna dell'Armadio. Non è un gioco di parole, bensì una realtà. Non sto a condirla con aggettivi forti: tremenda, agghiacciante, terribile, angosciante... Vi aleggia tutto il disprezzo, anche inimmaginabile, delle persone oneste. Basti raccontare i fatti da quando, ormai sette anni fa, uscì la prima edizione di questo libro. Avevo una mezza speranza, allora, pure se è vero quel che disse Mario Monicelli, e che io penso da sempre: la speranza serve a tener quieti i popoli con il sogno dell'aldilà. Io, che sono ateo, contavo, invece, mi auguravo che qualcuno si muovesse nell'aldiqua. Figurarsi. Il silenzio della politica, e dico tutta, persino io che detesto il qualunquismo, ha funzionato da tappo ed epitaffio con il valido e sostanziale ausilio della stampa schiava. Ma l'anatema maggiore spetta, in questo caso, e per ovvi e comprensibilissimi motivi, all'ex Pci per il quale voto dall'età della ragione e per il quale seguirò a votare, sia pure, ora, a malincuore. Eppure Piero Fassino, allora segretario di questo partito, venne a Stazzema, luogo simbolo delle stragi, il 25 aprile del 2004, a presentare la prima edizione di questo libro. Eppure un anno prima Walter Veltroni, quando era sindaco di Roma, presenziò all'Auditorium l'iniziativa da me ideata di far

confluire nella capitale i sindaci delle località dove i nazifascisti usarono ferro e fuoco contro popolazioni inermi. Furono spedite oltre settecento lettere a dimostrazione che gli assassini agirono tutt'altro che in piccolo. Ne arrivarono, di primi cittadini, ben 148 e fu un bello spettacolo vedere quella massa di gonfaloni e di fasce tricolori che non volevano mettere in soffitta quel passato. Era presente in prima fila anche il mitico compagno Bulow, medaglia d'oro al valor partigiano. Parlo di Arrigo Boldrini, in quei tempi presidente dell'Associazione nazionale dei partigiani d'Italia. Al suo fianco c'era il vice, Tino Casali, anche lui ex partigiano decorato. Quest'ultimo, qualche tempo dopo, in occasione di una riunione sulla stampa associativa, ascoltò in silenzio le mie veementi e colorite accuse contro l'inerzia completa di coloro che più degli altri dovevano avere maggiormente a cuore e a mente certi problemi. Chiese una pausa, rientrò dopo una decina di minuti, e disse testualmente: "Giustolisi ha ragione". Un'affermazione che, tuttavia, non ebbe alcun seguito. Forse qualcuno, un giorno, mi spiegherà il motivo di questo silenzio che io ritengo causato da un'antica preoccupazione: non riaprire la piaga delle contrapposizioni tra fascisti e antifascisti, marcata dalla lotta partigiana. I primi che si battevano al soldo del Mussolini di Salò e del nazismo hitleriano, quindi della dittatura, gli altri in nome della libertà e della democrazia. Anche se, nel caso di cui parliamo, si trattava e si tratta di giustizia, di storia e di memoria, valori assoluti che nessuno e per qualsiasi motivo può mettere da parte. Tuttavia così è avvenuto grazie, soprattutto, a quelle che poi, morto Bulow e ritiratosi Casali, ho pubblicamente definito le cariatidi dell'Anpi nazionale, altrimenti dette, sempre da me e sempre pubblicamente, *les rois fainéants*, i re inutili, i re parassiti di merovingia memoria. Al congresso di Chianciano del febbraio 2006 sollevai il problema presentando una mozione sul dimenticatoio delle stragi nazifasciste. Ebbe grande adesione nella base, ma i vertici la chiusero nel cassetto, mai più riaperto. Al convegno nazionale di Cervia del novembre 2008, tornai alla carica: tutti i presenti, circa

trecento, in rappresentanza delle Anpi regionali e provinciali aderirono entusiasticamente. Ci fu solo un voto di astensione, quello del presidente nazionale Raimondo Ricci, partigiano, torturato dai nazifascisti, già parlamentare comunista.¹ La risposta fu il silenzio. Mi indignai, ma non mi scoraggiai. Scrisi sui giornali dell'assurdo comportamento dell'associazione che per prima aveva il dovere di denunciare il problema e porvi rimedio. Massimo Rendina, già capo di stato maggiore della seconda divisione Garibaldi e presidente dell'Anpi di Roma e del Lazio, interpellò più volte Ricci sollecitando il rispetto di quell'ordine del giorno. Alla fine la montagna si decise affidando il compito a Luciano Guerzoni, ex senatore comunista, presentatore a suo tempo, a Palazzo Madama, della proposta di una Commissione bicamerale di indagine. Lo chiamai dopo qualche mese, tra luglio e agosto 2010, per sapere le eventuali novità. Rispose che non ce n'erano. Ne chiesi il perché. Senza imbarazzo spiegò che non se ne faceva più niente data la netta opposizione del presidente Ricci. Rimasi di sasso e ribattei: "Ma tu?". Lui era stato uno dei firmatari dell'ordine del giorno di Cervia come tenne a comunicarmi venendo da me nel salone del convegno. "E io che faccio? Se il presidente dice una cosa, bisogna ubbidirgli". Neanche un soldatino... Vi risparmio i miei impropri di commento. Gli ricordai anche quel che aveva detto un grand'uomo, il parroco di Barbiana, don Lorenzo Milani: "L'ubbidienza non è più una virtù", ma lui doveva già aver riagganciato il telefono. Rimangono da spiegare i motivi di questo atteggiamento da parte della presidenza nazionale. Non li conosco, posso solo fare un paio di supposizioni. La prima, quella di cui ho detto a proposito dell'ex Pci: non riaprire la ferita fascismo-antifascismo. Seconda ipotesi: forse qualcuno teme che anche Togliatti abbia le sue responsabilità nell'occultamento dei fascicoli nell'Armadio della vergogna. Io che per primo e più diffusamente ho indagato, consultato, intervistato, tendo a escludere

¹ Nel frattempo a Raimondo Ricci è subentrato alla presidenza dell'Anpi l'avvocato Carlo Smuraglia, partigiano, senatore, già membro del Csm.

questa possibilità. Ma anche se così non fosse, non si possono nascondere verità, sia pure scottanti, per salvare l'immagine di personaggi di gran rilievo come l'ex segretario del Partito comunista italiano. Il tutto, in riferimento sempre all'Anpi nazionale, condito, evidentemente, dal più classico *quieta non movere*. O anche: forse esauriti dalla lotta partigiana gli ex non se la sentono di affrontare qualsiasi altra competizione. Ma la più colossale globalizzazione del 'niet' su questi aspetti ci è arrivata dal Parlamento.

Dopo una tiritera durata poco meno di un biennio, alimentata da articoli, petizioni, convegni, lettere, incontri, in cui fui sostenuto da Massimo Rendina e dall'ex sindaco di Stazzema, Gian Piero Lorenzoni, che per primo comprese l'importanza, anzi l'essenzialità del problema (minacciò persino di restituire al presidente della Repubblica Ciampi la medaglia d'oro al valor civile concessa al suo paese se non si fosse creata una Commissione d'inchiesta). E alla fine, nel maggio 2003, la Commissione parlamentare nacque, sia pure in un tira e molla tra Camera e Senato. Sospetto che la mossa decisiva dovrebbe essere nata da un accordo sottobanco tra Luciano Violante, già presidente a Montecitorio, e Gianfranco Fini, allora leader di An, che successivamente occuperà lo stesso scranno. L'intesa dovrebbe essere stata questa: io do una cosa a te (la Commissione parlamentare sulle stragi nazifasciste), e tu dai una cosa a me (la giornata a memoria dell'esodo di istriani e dalmati, foibe comprese, dopo l'acquisizione di quei territori da parte dell'allora Jugoslavia).

Non c'è dubbio che i due problemi, in particolare il primo, avessero l'improrogabile esigenza di essere affrontati. Ma alla luce del sole, senza abbassarsi con accordi segreti. E questo fu il risultato: per foibe e profughi, invece di far luce sulle barbarie di marca fascista fu stesa un'ulteriore coltre di silenzio. Si fece finta di dimenticare quel che Mussolini già diceva nel 1920 e che mise in pratica venti anni dopo: "Di fronte a una razza come la slava, inferiore e barbara, non si deve seguire la politica che dà lo zuccherino, ma

quella del bastone". E per quel che riguarda la Commissione fu un aborto per nascita, un aborto nei lavori, un aborto in conclusione. Carlo Carli, allora deputato diessino nonché responsabile in Commissione stragi per la minoranza di centrosinistra, con smisurata illusione, aveva proposto alla maggioranza di centrodestra un'unica relazione. La risposta fu netta e senza appello: no. Quindi in due gruppi si misero al lavoro, ognuno per suo conto. Il centrosinistra non mise in dubbio l'esistenza dell'Armadio della vergogna, ma in modo ipocrita e farisaico ne fece risalire la responsabilità a uno dei governi che si erano avvicendati dal 1945 al 1974. Non sarebbe stato difficile fermarsi nell'analisi a molto prima, a quando cioè il procuratore generale militare dell'epoca, Umberto Borsari, dopo un'attività frenetica di corrispondenza e di iniziative, all'improvviso chiuse i rubinetti. Le ultime sue lettere risalgono al finire del 1947 quando al governo si erano appena seduti i dc e i loro alleati di destra. Comunisti, socialisti e azionisti erano stati fatti fuori. Se due più due fa quattro... Non ci voleva un grande cervello per capire, mancò la volontà. Me ne lamentai con il presidente Carlo Azeglio Ciampi. Mi aveva ricevuto al Quirinale qualche giorno prima che rinunciasse al rinnovo del suo mandato. Era l'aprile del 2006. Interruppe le mie querimonie mostrandomi il libro di Alessandro Natta, *L'altra resistenza*. Il futuro segretario del Pci, preso prigioniero a Lero e internato in Germania, descriveva in quel libro, un gran libro, le aberrazioni del fascismo e del nazismo. Gli Editori Riuniti, allora di proprietà del Partito comunista, ne rifiutarono la pubblicazione. Lo editerà Einaudi nel 1996, quarantadue anni dopo. Nel vecchio partito e dintorni non si volevano riaprire piaghe vetuste. Ma anche nel nuovo... Tuttavia la relazione della parte opposta, pur nella sua estrema abiezione, diventa qualcosa di estremamente originale, un capolavoro nel suo genere. Intanto smentendo le prime e codificate testimonianze, i 'destri' sostengono che l'Armadio non c'era, esistevano semplici scaffalature, ma le carte, molte finite in terra, lì rimasero per 'trascuratezza', per 'noncuranza' dei

magistrati militari. Pensate un po': 695 fascicoli in cui si descrivevano i massacri che avevano fatto decine e decine di migliaia di morti, rimasti lì per trascuratezza, noncuranza. Forse soltanto un lancio di bombe atomiche avrebbe potuto risvegliare dal torpore quei magistrati, così disattenti, confusi, impegnati in ben più importanti questioni... Quali? Ed è ovvio, date le mani autrici del capolavoro anche di comicità, che il ruolo dei barbari di Salò, ma certamente non vengono così definiti gli assassini mussoliniani, viene descritto come assai marginale. Basterebbe rileggere il dossier sull'eccidio di Fivizzano, oltre cinquecento vittime, e non solo quello, per ridere o per piangere sull'estrema viltà umana. E il carteggio tra i ministri Martino e Taviani che portò all'affossamento della strage di Cefalonia dove furono massacrati dai tremila ai cinquemila soldati italiani, non in combattimento, ma dopo la loro resa? Il tutto viene ridotto, prendendo per buona l'incredibile testimonianza del solito Giulio Andreotti, a uno "scambio di lettere di carattere personale". Il governo non c'entrava niente, dunque. Volevo denunciare questo sconcio a un consesso internazionale. Un giurista politico mi spiegherà che avrei fatto un buco nell'acqua dato che possono essere sottoposti a giudizio gli atti dei governi e non quelli dei parlamenti.

Ma il tocco finale, per me il più ributtante, il più incredibile, inaspettato, viene da Stazzema. Là, a Sant'Anna, sulle Alpi Apuane, è stata eretta una gigantesca stele di granito dove risaltano, composti in lettere di bronzo, i nomi di coloro cui fu tolta proditoriamente la vita. Erano 560, per lo più bambini, la più piccola aveva venti giorni, altri mai nati, cavati con le baionette dai ventri materni. E donne, e vecchi... Ebbene in quel paese, meta di chi non vuol perdere la memoria e di chi cerca di apprendere la storia, e dove ogni 12 agosto si commemora la mattina in cui fu azzerata un'intera comunità, non vogliono più sentir parlare dell'eccidio. È accaduto per la costituzione della fondazione del Parco nazionale della pace: nel suo statuto, elaborato dall'ex onorevole Carli, lo stesso di cui sopra, all'articolo 2, che dovrebbe spiegare e definire

i motivi fondanti di quell'istituzione, non si fa alcun riferimento a quel passato. Se ne accenna poi, e quasi di sfuggita nelle altre undici pagine, come di incisi per forza dovuti, ma imbarazzanti. L'ex sindaco di Stazzema, Lorenzoni, aveva chiesto che non ci si dimenticasse di quell'orribile accaduto e che venissero citati appositamente coloro che lo avevano provocato. Altrimenti perché la creazione di un qualcosa in nome della pace? D'altra parte non ci può essere pace se prima non si fa giustizia.

Il Consiglio ha respinto all'unanimità, sia la vera destra che la finta sinistra. Forse credono ai fantasmi. Cosa si può dire? Che i consiglieri aspirano alla carica di assessori, gli assessori a quella di sindaci, i sindaci più in su, e, data la tendenza generalizzata, è bene evitare colpi di testa? Ma si guardano mai allo specchio?

Cosa vi leggono? Volti indifferenti, colpiti da quel male, l'indifferenza, che Elie Wiesel ha definito il peggiore del mondo, e che il sacerdote don Andrea Gallo propone come ottavo peccato capitale. Sono circa ottocento le località che hanno subito stragi... Stavo per scrivere grandi e piccole, ma non ci sono stragi grandi e piccole, ci sono soltanto stragi. Quel giorno, il 19 marzo del 2003 a Roma, quando all'Auditorium arrivarono i 148 sindaci, pensai che fosse stata riscoperta la storia anche se i giornali, vorrei dire al solito, nella maggioranza tacquero, ma c'era quella volta una qualche esimente, il 'buono' Bush era partito alla caccia del 'cattivo' Saddam (o non è il viceversa?...). Sembrò che l'avessimo messa in culo al mondo, a quel mondo, sempre più vasto, purtroppo, che guarda stupidamente dall'altra parte. Ma fu un'impressione del tutto superficiale e della durata dello spazio solo di un mattino. Riprese subito il tran tran, riprese l'indifferenza, ripresero le orecchie da mercanti. Ne ho sollecitati più d'uno di questi sindaci in questi anni per iniziative che, malgrado le scoppole da silenzio, andavo prendendo. Qualcuno pure aderì, ma sembrava che facesse un piacere a me, e non fosse invece la partecipazione per un dovere da rendere alla storia, alla memoria, alla giustizia. Del resto, davanti alla chiesa, nella piazzetta di Sant'Anna, gli studenti

di una scuola artistica di Pietrasanta avevano riprodotto in cartapesta la fotografia raffigurata sulla copertina di questo libro: i bambini che al termine dell'anno scolastico 1943-44 si prendono per mano in un gioioso girotondo. Nessuno sopravvisse. Il tempo ha deteriorato quelle figurine e sono state eliminate. C'è chi ha proposto di farle rifare, ma l'unica risposta è stata qualche alzata di spalle. Ma chiediamo forse la luna? Uso il plurale, però non maiestatis, nella convinzione, dato l'entusiastico consenso ottenuto dalle Alpi al Lilibeo in occasione della presentazione della prima uscita di questo libro, che l'enorme maggioranza del paese sia d'accordo nel respingere la vergogna che ci viene imposta. Questo si chiede (e si ottiene) in una democrazia compiuta: quante le vittime di fascisti e nazisti? Diecimila, ventimila, trentamila? Fuori dell'Armadio sono emerse altre stragi, oltre a quelle che cito in questo libro, come Saonara, Massalombarda, Trasaghis, Opicina, il Grappa, ulteriori a Bologna e provincia, nonché Onna, in provincia dell'Aquila, scoperta dopo il terremoto. Ma certamente non sono tutte. E nessuno si è degnato di fare la conta, tristissima, tuttavia necessaria. Come nessuno si è degnato di far conoscere la verità storica, quella di cronaca io l'ho raccontata, su chi, come, quando e perché decise l'occultamento dei massacri in quel maledetto armadio. Non è finita: si è fatto e detto tanto giustamente per l'estradizione di quel Cesare Battisti, terrorista rosso condannato all'ergastolo. E i 21 ergastolani nazisti, tanti erano alla data del 31 dicembre 2010, condannati con sentenze definitive dai nostri tribunali militari? Se ne stanno tranquilli a casa loro, perché i ministri della Difesa, della Giustizia e degli Esteri non hanno compiuto il loro dovere malgrado gli appelli, anche pubblici, delle autorità preposte? E poi: si fa il giorno della memoria per tutti, manca solo quello per le escort, ma non per coloro che sfamando i partigiani e dandogli rifugio hanno contribuito in grandissima parte alla nascita della democrazia e della Costituzione. A Marzabotto, l'allora presidente della Repubblica federale della Germania, Johannes Rau, chiese perdono per le vittime fatte dal

nazismo. Lo stesso fece a Stazzema un incaricato dell'Ambasciata tedesca a Roma. E l'Italia? Non è stato forse un governo di questo paese a far nascondere i fascicoli delle tante stragi impedendo così la giustizia? Il presidente Ciampi mi promise che lo avrebbe fatto lui nel prossimo giorno della memoria, quello del 2007, ma era sul finire del suo mandato e non si ripresentò.

Infine il silenzio dell'informazione. Sostengo la necessità non di una riforma, ma di una rivoluzione nel settore della stampa, scritta e parlata con regole che impongano l'assoluta indipendenza e non la subordinazione ai poteri politici ed economici. Così se a quegli interrogativi che ho posto verrà data una risposta politica, ecco che meccanicamente i giornalisti si rimetteranno a fare il loro mestiere. Tanto che la strage di Cefalonia fu scoperta qualche decennio dopo l'avvenimento, solo quando il presidente Ciampi andò in quell'isola e commemorò le migliaia di vittime massacrata a tradimento. Chissà... Chissà se anche l'Armadio della vergogna potrà avvalersi di un 'colpo di fortuna' del tipo di quello che ebbe Cefalonia, che pure faceva parte dell'Armadio.

P.S. A proposito di Cefalonia, anche l'ultimo dei suoi assassini, come tutti gli altri colleghi nazisti, se l'è cavata. Uniche eccezioni: Erich Priebke, il criminale di via Tasso e delle Fosse Ardeatine, e Michael Seifert, l'ucraino che finiva le sue vittime nei lager di Fossoli e di Bolzano con i pezzi di vetro delle bottiglie, estradato dal Canada e morto nel carcere militare di Santa Maria Capua Vetere. Otmar Muhlhauser, sottotenente dei Cacciatori delle Alpi, comandò il plotone di esecuzione che fucilò nei pressi della Casetta rossa centinaia di ufficiali italiani della divisione Acqui che si erano arresi dopo una strenua resistenza. Muhlhauser era stato già interrogato in Germania nel 1967, incriminato a Monaco di Baviera una quarantina di anni dopo, il suo reato verrà prescritto il 27 luglio del 2007 per scadenza dei termini. Il suo nome venne a galla a seguito di inchieste di giornalisti tedeschi (tedeschi, non italiani, che vergogna). In più di un'occasione

aveva esaltato l'esecuzione proclamando: "I soldati italiani erano traditori". L'allora procuratore militare di Roma, Antonino Intellisano, incredibilmente attese l'esito del processo in Germania per aprire, finalmente e a seguito delle sollecitazioni di Marcella De Negri, figlia del capitano Francesco De Negri, che lasciò la sua vita ma non il suo onore alla Casetta rossa, l'inchiesta a carico di Muhlhauser. Ma, si sa, i tempi processuali italiani sono eccezionalmente lunghi, particolarmente lo furono questi dando così il tempo all'imputato di tirare le cuoia, dato che anche i nazisti non sono eterni. Ingiustizia è stata fatta.

F.G.